

CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

A scuola di libertà
Carcere e Scuola - Educazione alla legalità
ANNO 2020 - 2021

SEMINARIO INTRODUTTIVO

VENDETTA PUBBLICA
IL CARCERE IN ITALIA

SU ZOOM

MERCOLEDI' 11 NOVEMBRE 2020 DALLE 17 ALLE 18.30

INTERVENGONO

MARCELLO BORTOLATO (magistrato e autore del libro anonimo edito da Laterza)

EDOARDO VIGNA (giornalista del Corriere della Sera)

CON UNA TESTIMONIANZA DI AGNESE MORO

PER CONNETTERSI

<https://us02web.zoom.us/j/87054213869>

Meeting ID: 870 5421 3869

INFORMAZIONI scuola@volontariatogiustizia.it

Primo appuntamento Progetto “A scuola di libertà”- Carcere e Scuole. Educazione alla legalità Incontri di formazione per insegnanti interessati a proporre ai loro studenti un percorso di conoscenza della realtà delle pene, del carcere, della Giustizia.

Testi dell'incontro che si è svolto mercoledì 11 novembre, in videoconferenza

Seminario di presentazione del libro **Vendetta pubblica. Il carcere in Italia**, di **Marcello Bortolato ed Edoardo Vigna**, Editori Laterza

Vendetta pubblica

Ornella Favero: Io mi chiamo Ornella Favero, sono Presidente della Conferenza nazionale Volontariato Giustizia che riunisce gran parte del volontariato che opera nelle carceri e sul territorio per il reinserimento delle persone detenute. Sono arrivata a questa realtà attraverso una attività di volontariato con la redazione di Ristretti Orizzonti, che è una rivista realizzata nel carcere di Padova

da detenuti e volontari. Oggi iniziamo un percorso di formazione per volontari e insegnanti che fanno da anni questo progetto di conoscenza della realtà del carcere e delle pene, o che hanno l'intenzione di farlo. Credo che cominciare con il libro **Vendetta pubblica. Il carcere in Italia**, di Marcello Bortolato e di Edoardo Vigna sia stata una scelta felice, perché: questo libro è un ottimo strumento per il lavoro, che noi facciamo con le scuole, di sensibilizzazione della società sulle pene e sul carcere. Vorrei aprire l'incontro con Edoardo Vigna, perché contrariamente a quello che pensavo, l'idea di questo libro non è di Marcello Bortolato, che il carcere lo conosce bene, da magistrato di Sorveglianza che si occupa di esecuzione delle pene, ma è proprio di Edoardo Vigna, che è un giornalista del Corriere della Sera da ventisei anni e caporedattore nella redazione di 7. Perché cominciare da lui? perché ho trovato un'espressione molto felice nel libro che parla di "brutale sintesi di alcuni titoli di giornali su questo tema". Brutale sintesi, mi piace l'aggettivo brutale perché, per quel che riguarda l'informazione sui temi di cui parliamo, c'è proprio la brutalità della semplificazione, della banalizzazione dei temi che sono invece molto complessi. Vorrei che Edoardo ci spiegasse come mai un giornalista che non aveva a che fare con questa realtà, non si occupava di giustizia, non era un inviato che scriveva su questi temi, abbia pensato a questa idea di scrivere un libro, indagare il mondo delle pene, del carcere proprio in contrapposizione alle banalizzazioni che scrivono molti dei suoi colleghi.

Edoardo Vigna: Mi presento, sono un giornalista del Corriere dove sono stato tanti anni agli Esteri, per poi passare alla redazione del magazine 7, di cui sono stato a lungo caporedattore. Ora sono il responsabile degli speciali 7XXL – come quello sulle elezioni americane, in realtà avendo io mantenuto una competenza sugli esteri piuttosto consolidata e su cui tengo una rubrica su 7 –. Realizzo inoltre i nuovi mensili del Corriere della Sera dedicati all'ambiente e alla sostenibilità, che si chiamano "Pianeta 2021".

Perché lo dico? Per spiegare che mi sono occupato e mi occupo di tantissimi temi, ma non ho scritto se non sporadicamente di temi giudiziari. Ho però avuto la fortuna di conoscere Marcello Bortolato e di mantenere con lui un discorso costante su questi temi, soprattutto da quando, da una dozzina d'anni, si occupa di carcere, prima a Padova adesso a Firenze come Presidente del Tribunale di Sorveglianza.

Ogni volta che capitava l'occasione di un confronto mi rendevo conto innanzitutto di quanto poco ne sapessi, pur facendo un mestiere che mi espone al mondo quotidianamente. Quindi se una persona come me non conosceva molto di questi temi, figuriamoci coloro che genericamente chiamiamo opinione pubblica. E siccome io sono convinto che la funzione delle persone come me, la ragione forse fondativa del mio scegliere questo mestiere, è quella di smantellare i pregiudizi e i luoghi comuni, ho convinto Marcello a lavorare insieme a un progetto editoriale che avesse la finalità di spiegare che cosa è il carcere a chi, per sua fortuna, non sa bene che cosa sia realmente.

Con Marcello Bortolato abbiamo cercato, e penso trovato, un punto di equilibrio tra la precisione giuridica e lo spirito divulgativo. L'idea era anche quella di affrontare il fatto che nella società, nei media, quindi all'interno della società, a proposito della realtà del carcere, dominano luoghi comuni che perdurano e sguazzano forse di più di quanto avvenisse qualche anno e qualche decennio fa. A questo proposito vorrei precisare che i titoli dei giornali a cui faceva riferimento Ornella Favero sono sintetici e brutali talvolta per necessità giornalistica e talvolta per la volontà di chi li redige. Però se anche i media hanno una responsabilità, i media genericamente parlando, nel perpetuare i luoghi comuni sul carcere, questi luoghi comuni preesistono, sono già dentro la società, e non lo sono soltanto perché ce li portiamo dietro da una cultura secolare, ma sono nella società sempre di più oggi perché in questo momento c'è una propaganda politica che fa leva sui temi della sicurezza, e che utilizza i temi della sicurezza, che trova in alcuni media – chi per fiancheggiamento politico, chi per incapacità di riuscire a trovare quel sottile crinale che c'è tra la semplificazione e la precisione – aiuto nel diffonderli e a perpetuarli. Noi abbiamo cercato invece di individuare quei luoghi comuni per trattarli, smontarli e ridurli a realtà.

I giornali, i media, i siti online, fanno da cassa di risonanza, spesso peggiorano la situazione. Certo, ci sono media e media, colleghi e colleghi. C'è da dire anche che il fatto che il 98% di persone detenute, che usufruiscono di benefici, di misure alternative, ritornano in carcere come stabilito, ovviamente non fa notizia, e nel caso sarebbe anche difficile titolarla. Eppure ogni tanto bisognerebbe darla una notizia del genere. Così come meriterebbe spazio nell'informazione un dato che a me ha colpito molto, quando abbiamo incominciato a lavorare a questo libro: il fatto che la differenza di recidiva fra i detenuti che non lavorano e i detenuti che hanno l'opportunità, non soltanto la volontà, di lavorare, è un dato che evidenzia una differenza abissale.

Noi abbiamo scritto questo libro con il desiderio di fare arrivare il più possibile informazioni sul carcere alle persone che non ne conoscono la realtà, che come spesso ripete Marcello Bortolato, non è trasparente per definizione. Non è facile far capire neppure ai cittadini di buona volontà che cosa significhi vivere in carcere, quale è la giornata del detenuto, quando possono accedere alle misure alternative, ai benefici e se questi funzionino veramente. In tutte le questioni, che nella mia professione ho avuto la fortuna di esplorare, la differenza sta sempre qui: conoscere le cose per quello che sono o non conoscerle. In tal caso prevale l'opinione: e questo in genere produce distorsioni. Come quelle create dai social per esempio, altro veicolo di perpetuazione di luoghi comuni.

Ornella Favero: Grazie. Adesso vorrei presentare Marcello Bortolato in un modo un po' anomalo vorrei leggere due righe di una lettera che ho ricevuto due giorni fa da un detenuto che forse lui ricorderà, che ha avuto una vita detentiva disastrosa.

“In questi anni come non mai mi sono affidato a dei reclami, e agli esposti per delle violazioni e abusi che ho subito, se ti devo dire se ho mai ricevuto qualche soddisfazione, trovato qualche magistrato che si mettesse anche dalla parte dei detenuti, è solo un miraggio, ma non preoccuparti non generalizzo, perché forse di qualcuno mi ricordo ancora bene ed era Bortolato”. La cosa curiosa è che lui dice che in tutti questi reclami non è riuscito ad arrivare a nessun tipo di attenzione da parte delle istituzioni, però “non generalizza”, e me lo dice perché io mi arrabbio sempre quando le persone detenute generalizzano e accusano tutti i magistrati, tutte le istituzioni, questo detenuto allora mi rassicura che lui non generalizza “perché un magistrato che mi ha dato attenzione l'ho trovato ed era Marcello Bortolato”, questa lettera l'ho ricevuta due giorni fa e quindi era il modo migliore per presentarti. Marcello Bortolato è stato magistrato di Sorveglianza a Padova per molti anni, ed ora è presidente del tribunale di Sorveglianza di Firenze. Quando è uscito questo libro mi ha fatto piacere che ho ritrovato tanti temi su cui avevamo discusso in questi anni moltissimo, perché Marcello Bortolato è un magistrato con cui il dialogo è aperto con tutti, questo lo dico perché per me è un tema importante, è aperto al confronto con il volontariato, è aperto con le persone detenute, la capacità di ascolto secondo me è fondamentale nel suo lavoro e di questo io lo ringrazio. E grazie a questa capacità di ascolto secondo me è stato in grado di affrontare in questo libro tutti i luoghi comuni, le banalizzazioni, la poca capacità dei media e della politica di affrontare questi temi capendone fino in fondo la complessità. Ecco perché questo libro è uno strumento per noi importante. Quindi vorrei che Marcello Bortolato ripercorresse un po' questi luoghi comuni, perché avere il punto di vista di un magistrato per smontare certi luoghi comuni sul carcere, sulle pene è ovviamente significativo, è importante, mi piace anche che gli studenti capiscano che non si tratta del punto di vista della “bontà”, cosa di cui veniamo sempre accusati noi volontari, no questo è il punto di vista di un magistrato, di una persona che con questa materia, con queste difficoltà, con questi temi lavora ogni giorno e quindi ha tutte le credenziali per smontare certi luoghi comuni, certe mistificazioni, certi stereotipi su temi difficili, ma importanti.

Marcello Bortolato: Grazie Ornella, ti ringrazio in particolare per questa presentazione così lusinghiera nei miei confronti, mi piace che tu abbia riferito di un detenuto che ricordo ancora per la sua storia, per la sua vicenda giudiziaria ed umana, sono veramente colpito da questa coincidenza... insomma, che proprio qualche giorno fa ti abbia scritto questa lettera. E, allora, vorrei innanzitutto ringraziarti per questa importante occasione, ringraziare con te tutta la Conferenza Nazionale

Volontariato Giustizia. Dico subito che il volontariato è una delle colonne di questo mondo e se non ci fosse dovremmo chiudere una serie di istituti penitenziari. Grazie per un'occasione che mi dà l'opportunità di parlare di questa esperienza, come dire, editoriale o letteraria, che ho avuto la fortuna di fare assieme all'amico Edoardo. Prima di cominciare vorrei però porgere anche un saluto ad Agnese Moro, che sta seguendo questo incontro e che poi intervorrà.

Vorrei subito partire dal fatto che è vero, ho avuto tante esperienze come magistrato ma mai come facendo il giudice della Sorveglianza mi sono ritrovato così calato nella realtà, tanto da dover anche cambiare spesso delle convinzioni che avevo. E quindi per me è stata una opportunità enorme quella di poter parlare della mia esperienza di magistrato di Sorveglianza che ormai faccio da 12 anni e, come dire, attraverso le parole e la curiosità di un giornalista mi sono anche interrogato, cercando di uscire dal mondo degli addetti ai lavori, il mondo che si occupa del tema carcere in generale, perché spesso chiuso nel recinto della magistratura di Sorveglianza mi sono sentito un po' in gabbia, nel senso che per noi è anche molto difficile cercare di raggiungere e di spiegare alle persone che non sanno nulla di questa realtà effettivamente che cosa facciamo.

Lo scopo principale del libro è quindi stato innanzitutto quello di uscire dal mondo ristretto degli addetti ai lavori per cercare di spiegare con parole più semplici possibile a chi non sa nulla di questa realtà di che cosa veramente si tratta. Ringrazio per questo la casa editrice Laterza che ci ha consentito, devo dire con un certo coraggio, perché il libro è comunque, come si capisce anche dal titolo, sicuramente in controtendenza rispetto al pensiero corrente di oggi, di scriverlo.

Il libro ha sicuramente uno scopo che è divulgativo, ed è quello di cercare di spiegare anche com'è la vita quotidiana in carcere, proprio perché come diceva Edoardo il carcere di per sé è un mondo chiuso, è un mondo che non è trasparente, quindi soltanto chi ha la fortuna o la sfortuna di entrarvi sa di che cosa si tratta. Però è anche un libro che in qualche modo non nasconde, anzi rende evidente una tesi di fondo che è racchiusa nel suo titolo, e cioè il fatto che la pena così come intesa da un'opinione pubblica che si esprime con quei luoghi comuni, che abbiamo cercato di esaminare nel libro, addirittura abbiamo intitolato quasi tutti i capitoli con questi luoghi comuni, nasconde una realtà di fondo o meglio un'opinione di fondo che fa della pena una vendetta, una vendetta pubblica, che lo Stato attua nei confronti del condannato perché non sia la vittima a farsi vendetta da sé, con una visione sicuramente arcaica che in qualche modo giustifica la nascita dell'istituzione carceraria, ma che oggi non è più tollerabile, non è tollerabile soprattutto alla luce dei principi costituzionali, che sono quelli dai quali partiamo all'inizio del libro. E quindi proprio con questa intenzione noi abbiamo cercato di analizzare questi luoghi comuni. Vorrei brevemente toccarne tre che mi sembrano i più significativi.

In carcere per esempio si dice **"non ci va nessuno"**: questo è veramente uno dei luoghi comuni più diffusi, il segno di una percezione da parte di un'opinione pubblica spesso spaventata da una criminalità perlopiù 'di strada' che in qualche modo ci fa pensare che i reati siano in continuo aumento, che la criminalità sia in continuo aumento; quindi noi ci siamo innanzitutto interrogati da quale punto partire e il punto da cui partire sono i dati di fatto, in tutto il libro noi abbiamo cercato di prendere le mosse da dati oggettivi, da numeri, statistiche, esperienze concrete, prima di tutto l'esperienza di un magistrato che appunto opera da oltre dieci anni nel mondo del carcere e che quindi qualche conoscenza di questo mondo ha. E così ci siamo accorti che per esempio da un certo numero di anni i reati sono in calo e paradossalmente invece il numero delle presenze negli istituti penitenziari italiani è in continua crescita, quindi il fatto che si pensi che nessuno vada in carcere è smentito dal fatto che le carceri sono piene e sono piene sempre di più, con una crescita che è progressiva anno per anno e che determina una serie di problemi che analizziamo anche nel libro, e che sono quelli del sovraffollamento, del contagio, dell'amputazione di una serie di diritti fondamentali, della mancanza del trattamento, vale a dire di quegli strumenti che dovrebbero realizzare la finalità educativa che è rappresentata e contenuta nell'art.27 della Costituzione.

Ma perché questo senso di impunità? Allora noi abbiamo anche pensato che effettivamente l'opinione pubblica si trova spesso di fronte al problema principale della giustizia italiana, e cioè la lunghezza dei processi, quindi se pensiamo che in media un processo dura 1600 giorni, quasi cinque anni

dall'inizio delle indagini preliminari alla pronuncia della sentenza irrevocabile in Cassazione, noi possiamo pensare che effettivamente il cittadino, ma in particolare chi è vittima di un atto criminale, debba aspettare tutto questo tempo per avere giustizia e, per esempio, essere risarcito del danno che il reato gli ha provocato, e quindi si perde poi in qualche modo la sensazione di come vada a finire quel processo.

Si sa cosa succede nei processi, i giornali spesso sono pieni delle cronache giudiziarie, ma dal momento in cui la sentenza diventa esecutiva si perde un po' il dato di fatto, cioè che cosa succede di quella persona? Perché a quel punto inizia la fase esecutiva e quindi si pensa che poi il soggetto non paghi per le conseguenze del reato che ha provocato, e quindi per esempio non finisca in carcere ma usufruisca dei benefici penitenziari, ed ecco perché abbiamo cercato di spiegare nel libro a che cosa servono i benefici penitenziari e a che cosa servono le misure alternative. Quindi se un detenuto sta in carcere per un po' di anni e poi esce in misura alternativa, non vuol dire che ha evitato la sanzione, vuol dire che lo stato ha previsto per lui un sistema alternativo di espiazione della pena che può essere più utile che non la galera in sé, e quindi diciamo in questo caso noi abbiamo anche cercato di trasmettere il messaggio che l'area della penalità è molto più ampia dell'area della detenzione, perché coloro che sono in misura alternativa sono in numero pressoché pari alla metà dei soggetti attualmente detenuti, quindi c'è una proporzione di uno a tre, ogni tre condannati cioè due stanno in carcere e uno è in misura alternativa. Pensiamo che questa proporzione ad esempio in Francia è esattamente l'opposto, cioè per ogni detenuto vi sono due condannati in misura alternativa.

Ma un altro luogo comune molto diffuso è per esempio che dentro il carcere si viva meglio che fuori, vi ricorderete tutte le polemiche sugli 'hotel a cinque stelle' peraltro ripresa anche da qualche autorevole magistrato proprio qualche giorno fa su un articolo apparso su La Stampa, ma, voglio dire, oggi in tempi di pandemia da Covid, sappiamo che per esempio il carcere non è immune dal contagio, che ci sono più di mille contagiati negli istituti penitenziari italiani, fra detenuti e personale penitenziario; quindi come si può pensare che il carcere sia immune dal resto delle problematiche che assillano la nostra società, e pensare che in carcere si possa stare meglio anche sotto il profilo della salute è veramente un controsenso. Ora, vi è da dire anche che il pensare che il carcere sia di per sé un luogo dove si sta abbastanza bene è smentito laddove si comincia per esempio a raccontare in maniera molto elementare, come noi cerchiamo di fare in questo libro, com'è la quotidianità carceraria, che è scandita da orari molto ferrei, da una vita che viene regolata minuto per minuto dagli altri, per cui manca nell'utente che entra in carcere la possibilità di organizzare autonomamente la propria vita. Noi ricordiamo una battuta del film *Riso amaro* del 1949 in cui il protagonista dice al coprotagonista "il carcere l'ha inventato qualcuno che non c'era mai stato", e io credo che sia emblematico di che cosa significhi effettivamente pensare a che cosa è la pena detentiva dopo aver visto un carcere.

Perché si vive male in carcere? Noi puntiamo la nostra attenzione su alcuni elementi, prima di tutto la questione dello spazio: come si può pensare che si possa vivere bene in una cella in cui si sta in tre, se non in quattro o in cinque in circa 12 metri quadri? Oggi per esempio c'è il problema del contagio sanitario, il contagio che deriva dal fatto di stare vicini e ammassati per molte ore e per giorni in spazi ristretti, ma anche il contagio criminale, il carcere è innanzitutto una scuola di criminalità, entro perché ho rubato qualcosa al supermercato e dopo un po' di anni che resto in cella con un rapinatore che mi convince che è molto più remunerativo fare rapine, esco e andrò a fare rapine. Questo è un problema serio e reale che purtroppo non viene affrontato nel nostro sistema carcerario. E poi c'è il tema della violenza. Il carcere di per sé, per il sistema di vita che è pensato all'interno di esso, è intriso di violenza, nel senso che di per sé la privazione della libertà personale con tutto quello che ne consegue, cioè tutto quel bagaglio di libertà che purtroppo, nel sistema che noi abbiamo, vengono amputate, ha in sé qualche cosa di brutale, così come un senso di brutalità è sotteso al concetto di vendetta.

La vendetta non può che essere violenta, per sua natura la vendetta è una reazione pari e contraria alla violenza del reato. Quindi c'è una violenza che è in sé del carcere, ma c'è anche una violenza che è nel carcere. Noi lo sappiamo, lo sa chi da lungo tempo opera negli istituti carcerari, che all'interno

delle carceri esiste una gerarchia: la prima cosa che un detenuto fa quando entra in carcere è cercare di vedere se c'è qualcuno che è peggio di lui, perché uno dei modi per eliminare l'enorme senso di colpa che prova il condannato quando entra in una situazione così stressante come il carcere è quello di vedere se c'è qualcuno che è peggio di lui, e quindi nei suoi confronti spesso adotta degli atteggiamenti di sopraffazione e di violenza, anche se non voglio generalizzare. Non dobbiamo coprire gli occhi di fronte a una realtà che è quella che comunque noi non nascondiamo nel nostro libro. C'è una violenza tra chi si sente superiore e quindi approfitta di chi è inferiore, non solo per trascinarlo in una complicità criminale al momento dell'uscita dal carcere, ma anche per ottenere all'interno del carcere quelle piccole cose che si possono ottenere semplicemente usando modalità di sopraffazione. Come arginare questo? Ovviamente dovrebbe esserci un trattamento improntato a criteri non solo di natura assistenziale, di sostegno psicologico, ma pensiamo che gli psicologi carcerari sono talmente pochi che, abbiamo fatto un conto, dedicano ogni settimana per ciascun detenuto due minuti e ventotto secondi, quindi voi potete immaginare che cosa significhi questo, perché noi sappiamo che cosa provoca sotto il profilo psicologico l'ingresso in carcere, soprattutto per chi non c'è mai stato prima, aspetti che vengono totalmente trascurati da una organizzazione penitenziaria che invece prevalentemente incentra la sua attenzione sul tema della sorveglianza, della vigilanza e della sicurezza 24 ore su 24.

L'ultimo luogo comune sul quale vorrei soffermarmi, e che mi sembra uno dei più importanti, soprattutto perché è un tema che viene oggi molto sviluppato e propagandato da chi ha un'idea, almeno, dal mio punto di vista ovviamente, non pretendo di avere un'opinione che debba essere condivisa da una moltitudine, una idea malintesa di trattamento penitenziario. Mi riferisco al lavoro: il lavoro in carcere è uno degli strumenti fondamentali della rieducazione, non solo perché insegna al condannato a fare qualcosa di lecito, ma anche perché in qualche modo tiene occupata la persona per molte ore al giorno, combattendo quell'ozio forzato che è uno dei più grandi mali della detenzione. Però spesso si pensa che il lavoro, invece che strumento del trattamento finalizzato al reinserimento sociale, debba essere in qualche modo una sorta di compensazione del male che si è arrecato, per cui un condannato che ha provocato un male alla società commettendo il reato dovrebbe essere tenuto a offrire un contributo gratuito di fatica e di sofferenza nei confronti della collettività, se non addirittura nei confronti direttamente delle vittime, in qualche modo per compensare il male provocato. Questa è chiaramente una forma di retribuzione, espressione di una visione direi 'neoretribuzionista' incentrata su una malintesa idea del lavoro come strumento del trattamento. E questo concetto è ben rappresentato dal luogo comune del tipo "ci vorrebbero i lavori forzati", cioè sull'idea che sarebbe molto più opportuno, se non giusto, costringerlo a lavorare. Noi invece cerchiamo di far capire che il lavoro è uno strumento del trattamento che ha pari dignità e valore rispetto a tutti gli altri strumenti del trattamento, e lo dico proprio qui, davanti ad Ornella che è la direttrice, la fondatrice di una rivista molto importante come Ristretti Orizzonti, quindi anche la cultura, la formazione, l'istruzione, l'attività teatrale, ma anche le attività ricreative e sportive, i contatti con la famiglia, sono tutti strumenti del trattamento che hanno pari dignità rispetto al lavoro. Soprattutto negli ultimi anni invece si è cercato di far passare l'idea che il trattamento penitenziario operi solo attraverso il lavoro, soprattutto il lavoro non retribuito, quando invece dal punto di vista educativo è proprio attraverso la retribuzione di un'attività lavorativa che si può insegnare a vivere lecitamente e si può, come dire, "rendere degna" la persona di essere reinserita nella società. L'idea invece di far lavorare i detenuti gratis ha un sottile retropensiero, che è quello di vederli soffrire a favore della collettività, che è senz'altro la rappresentazione plastica di un altro luogo comune che secondo noi dovrebbe essere combattuto.

Ornella Favero: Ora chiedo ad Agnese Moro di portare la sua testimonianza. Agnese è figlia di Aldo Moro, lo statista sequestrato e ucciso dalle Brigate rosse nel 1978, questo non occorre spiegarlo alle persone che ci sono oggi, sono persone che questi fatti senz'altro li conoscono, ma quando invece incontriamo gli studenti dobbiamo ricostruire tutto di quegli anni, perché per lo più non sanno niente, invece sono anni importanti ed è importante quello che ha fatto e detto Agnese in questi anni. Agnese

è, tra le persone che hanno subito reati gravissimi, una di quelle persone che ha voluto entrare in carcere più volte, incontrare le persone detenute, avere uno sguardo attento verso questa realtà, non rispondere a quel luogo comune, uno dei tanti luoghi comuni, per cui le vittime devono essere “odiatori in servizio permanente”, secondo una efficace definizione dello scrittore Edoardo Albinati. Agnese al contrario ha fatto un percorso, che poi è stato raccontato nel Libro dell’incontro, di dialogo, di confronto, di incontro con le persone che hanno partecipato alla lotta armata e che hanno ucciso suo padre, o comunque commesso degli omicidi in quegli anni. Io le do la parola con grande gioia e le porto i saluti di persone detenute che proprio in Agnese hanno trovato una persona capace in modo straordinario di ascoltare e di dialogare.

Agnese Moro: Grazie per questo invito che mi fa molto piacere e mi onora. Il carcere è credo uno dei temi più importanti della nostra società, tutt’altro che marginale, perché è quello che meglio dipinge ciò che siamo in realtà, al di là di tutte le cose belle che diciamo di noi stessi.

Il libro **Vendetta Pubblica** è molto interessante, mi è sembrato estremamente utile perché si capisce bene un po’ questo sguardo strabico che noi abbiamo sul sistema giustizia. Da una parte, c’è l’essere fedeli alla Costituzione, la pena volta alla rieducazione del condannato, che io traduco nel fatto di dire “Noi li fermiamo perché li rivogliamo tutti indietro, li rivogliamo tutti con noi, li rivogliamo tutti cittadini attivi di questa società, abbiamo bisogno di tutti, non vogliamo fare a meno di nessuno”. E l’altro sguardo è quando ci vendichiamo perché ci hanno fatto del male. Questo secondo sguardo, che vede il carcere come legittima punizione e vendetta, si nutre di stereotipi. Gli stereotipi di cui il libro parla, questi luoghi comuni, sono molto importanti, perché a furia di ripeterli sembra che siano veri, che nascondano la verità, cosa che non è assolutamente così.

Purtroppo molti di questi stereotipi e luoghi comuni si fanno forti sull’idea che noi alle vittime dobbiamo dare qualche cosa, che dobbiamo piegarci come collettività agli stessi luoghi comuni che le vittime producono o delle quali sono oggetto. A volte sono le vittime che producono dei loro stereotipi; a volte è la società che glieli appiccica addosso con le domande dei giornalisti, con tante altre parole che gli vengono attribuite, come se dovessero per forza essere le loro.

Per me gli stereotipi che sono più frequenti, e che non vorrei mai che fossero interpretati come davvero la volontà delle vittime, sono quelli per cui ci si nasconde o si legittima la crudeltà di un sistema che tiene in carcere per anni e anni, abbandonate a se stesse, migliaia di persone, facendosi forti della scusa di parlare a nome delle vittime. Io dico no, not in my name, no, io mi tiro indietro da questa cosa. È sicuro che lo stereotipo più importante che è, o che è attribuito alle vittime è: **se lui soffre io avrò giustizia**. Questo è totalmente falso naturalmente, perché lui può soffrire per qualsiasi cosa, ma io non avrò giustizia perché non mi tornerà mai indietro niente, nonostante la convinzione che “se mi vendico avrò giustizia”, oppure “se lui soffre di più, io soffro di meno”. Questa è una delle cose che più spesso si attribuisce alle vittime, in parte giustamente, in parte ingiustamente. Sono quelle che a molti di noi fanno dire “buttate via la chiave, non li vogliamo più”. Un secondo stereotipo è che **più anni di carcere uguale più giustizia**. Io tanto spesso sento le interviste di persone che hanno subito torti gravissimi. Parlano sempre del desiderio che il colpevole abbia una lunga condanna. Come a dire: se gli daranno una condanna severa, allora io avrò giustizia. Cosa che a sua volta sottintende: io starò meglio; più anni lui avrà più io potrò rintuzzare indietro il mio dolore e in qualche maniera liberarmene.

Un terzo luogo comune secondo me terribile è che **più saprò la verità e meno soffrirò**, più saprò la verità, più avrò giustizia. Questo tema della verità è un tema molto scivoloso, perché la verità è sempre, comunque deludente, perché comunque la verità è sempre troppo piccola rispetto al torto che tu hai subito, e alle conseguenze esponenziali che quell’atto ha prodotto. C’è una sorta di bulimia della verità: allora tu mi dici quello che sai... ma no, non è solo questo, è qualcos’altro, non mi hai detto la verità, me la devi dire ancora, mi devi dire altre cose. Perché alla fine tu hai il diritto di essere considerato come un soggetto di diritti solamente se tu in cambio mi dai la verità.

Ma questa verità non è la verità di ciò che è accaduto, ci si aspetta sempre una super verità, e io voglio che tu me la dica, perché se io sapessi questa super verità io sarei consolato. In realtà la domanda più

terribile che nessuno fa a nessuna persona, e a cui nessuno ha la risposta, nessun colpevole ha la risposta, è: **come hai potuto farmi questo**, come hai potuto fare queste cose? Però si afferma questa idea terribile: che la verità sia una moneta di scambio per cui io ti riconosco se tu mi dici. Ma alla fine non mi dici mai quello che io voglio sapere, perché non me lo puoi dire, perché quello che io voglio sapere è oltre quello che tu mi puoi dire. Queste semplici, apparentemente semplici, cose “giustificano” o vengono portate a giustificazione di tutto il permanere degli stereotipi; permanere nel senso di permettere che sia accettabile che le persone vivano in carcere in quella maniera perché comunque le vittime stanno soffrendo.

Ma in realtà gli anni di carcere, il fatto che il carcere sia duro, non sono un risarcimento nei confronti del dolore delle vittime. Anzi io credo che il carcere sia il più grande ostacolo a una qualsiasi risoluzione o cura del dolore delle vittime, perché il carcere per antonomasia è l’emblema della lontananza: io ti isolo, ti allontano da me, e purtroppo invece più tu stai lontano dalle persone che ti hanno fatto del male, meno tu puoi guarire. Le ferite vengono prodotte da un gesto di violenza irreparabile come è l’omicidio, ma anche da tanti altri tipi di violenza apparentemente più piccoli, anche molto più piccoli, perché tu non sai mai che cosa vai a toccare in quella persona. Mi ricordo un esempio di cui parlava sempre padre Guido Bertagna di due scippatori napoletani minorenni che scippano una signora, e alla fine si rendono conto che quello che loro le hanno tolto non sono solo quei quattro soldi che aveva nella borsa, ma l’unica fotografia che aveva di suo marito: tu privi le persone sempre di qualcosa di più di quello che pensi di avergli tolto.

Le ferite che si ricevono da questi atti di violenza sono ferite che se non le curi nel tempo si cristallizzano, e si imputridiscono, peggiorano. Il tempo non è galantuomo e non cura assolutamente niente, anzi, quei sentimenti feroci che tu provi nei confronti di chi ti ha fatto del male, rabbia, odio, disprezzo, come potete immaginare, solitudine, dolore creano in realtà una sorta di isolamento interiore perché tu pensi che nessuno possa capire il dolore che tu stai vivendo. Questi sentimenti si autoalimentano, diventano sempre più forti, tu diventi sempre più isolato, e sempre più incapace di esprimere in parole quello che senti, quello che ti è capitato, anche perché spesso l’orrore di quello che ti è capitato non è soltanto nel grande atto, ma in tanti piccoli atti che lo rendono orribile ancora di più ... perché tu non riesci a giustificarli, non riesci a trovargli una spiegazione. Questa perdita di parole, questi sentimenti che ti dominano alla fine costruiscono come una specie di bozzolo dentro cui stai. Io lo descrivo con l’immagine dell’insetto chiuso dentro la goccia d’ambra che rende proprio bene l’idea. La goccia d’ambra è anche bella però starci dentro non è simpatico, e tu ti rendi conto che vivi nel passato.

Tutto questo fa sì che il passato tu non potrai mai metterlo dietro le spalle, perché tutto quello che ti è capitato è come se risucchedesse ogni giorno. Tu non è che te le ricordi le cose che sono successe, le rivivi continuamente. E ti possiedono. E’ quella che io chiamo la dittatura del passato. Qui non è la lontananza che ti può aiutare, paradossalmente l’unica cosa che ti può aiutare è la vicinanza con “l’altro”, con chi ti ha fatto del male. È quella vicinanza che fa tornare i mostri che hai nella testa delle persone reali. È la vicinanza, la possibilità di vedersi, di parlarsi che può aprire un varco in quella goccia d’ambra. Ed è una cosa veramente difficile, perché ci vuole un grandissimo investimento perché questo diventi possibile, perché tu non hai la possibilità di farlo da sola, la forza di farlo da sola. Alla fine secondo me la Giustizia Riparativa nella sua essenza più importante, è proprio questo rendere possibile una vicinanza lì dove c’è una distanza incolmabile, creando le condizioni per un dialogo di per sé così difficile.

La vicinanza è molto importante, perché la vicinanza è fatta almeno di due elementi significativi: i volti e le parole. I volti sono una cosa molto importante perché tu in quei volti, il volto dell’altro, il volto dell’altro che ti ha fatto del male, il volto dell’altro difficile, tu vedi passare una storia, tu vedi in quel viso una vita che è passata e come quella vita ha segnato una persona e immediatamente quel passato che sta lì tutti i giorni ritorna indietro, perché comunque guardando quei visi ti rendi conto che sono passati tantissimi anni e quindi non può essere oggi, dev’essere per forza ieri, un ieri anche molto lontano. Poi lì ci sono storie di dolore, di sofferenza, e quel volto ti porta alla realtà. Perché la cosa più importante quando uno è stato ferito in quel modo è tornare alla realtà, andare via da quel

mondo di mostri che tu hai nella testa e tornare, tornare, tornare. Insieme con gli altri tu ti rendi conto che il tempo è passato e che ieri non è oggi, che c'è un ieri e c'è un oggi, che sono molto lontani. L'altra cosa molto importante per avvicinarsi è la possibilità della parola. Una cosa che non esiste nella giustizia penale è la parola per le vittime. E la parola che hai bisogno di dire non è una parola che vuole parlare solo delle cose grandi: lo sai che mi hai tolto? Lo sai che cosa mi hai tolto? Lo sai chi era mio padre per me, lo sai che cosa rappresentava nella mia vita, che cosa mi hai levato per sempre? Ma anche la possibilità di rimproverare per cose apparentemente piccole, che però sono ugualmente terribili. Io ho avuto il privilegio, in questo dialogo durato tanti anni, e che ancora dura, con queste persone - tra le quali anche alcune di quelle che hanno partecipato in qualche modo al sequestro e all'uccisione di mio padre -, ho avuto la possibilità di rimproverarli. E non ti voglio rimproverare "solamente" perché in qualche modo hai partecipato all'uccisione di mio padre, degli uomini della sua scorta, l'hai tenuto prigioniero; ti voglio rimproverare anche perché nel momento in cui lui stava per morire ha scritto delle lettere per ognuno dei suoi figli, per sua moglie, e tu queste lettere non ce le hai mai date. Non hai ritenuto che fossero importanti per noi quelle parole così serene, così carine che lui ha con fatica scritto per noi. Parole che ho potuto leggere, quasi per caso, solo 12 anni dopo la sua morte. E ci sono tante cose che non entrano negli interessi della giustizia penale, ma che sono quelle che devono essere dette. Io ti chiedo conto di come hai potuto mettere la sveglia la mattina e dire "mi sveglio alle otto perché alle nove devo andare a uccidere tizio", come hai potuto? E questo rimprovero in realtà non è una rottura di rapporti, anzi, io ti rimprovero perché so che sei una persona come me. E so che sei una persona come me perché ti ho ascoltato e ho ascoltato anche il tuo dolore, perché **un altro degli stereotipi è che il dolore è solo delle vittime**, no, il dolore è anche di chi l'ha fatta grossa, non la può rimediare in nessuna maniera e magari pensava di salvare il mondo, di fare una cosa strafuga, facendo quella roba lì, e alla fine scopre che ha solo ucciso delle brave persone. Lì c'è un dolore che è terribile e che è comunque un terreno comune e il rimprovero non acuisce quel dolore, il rimprovero è un ponte, perché io ti riconosco l'umanità, per cui tu puoi capire quello che ti sto dicendo e devi capire che ho fiducia in te mentre te lo dico. L'ascolto è importantissimo e la vicinanza ti fa scoprire l'umanità delle persone, l'umanità non si perde perché tu puoi averla fatta grossa, grossissima, ma non è detto che per quello che hai fatto hai perso la tua umanità. Nelle storie che loro poi ti raccontano, del loro ritorno indietro, delle riflessioni faticosissime che hanno fatto, tu capisci che quella umanità si è mantenuta. Quindi non esiste una rottura, perché comunque siamo tutti uomini su questo pianeta. Certo ci vuole la fortuna di avere delle persone che investono tanto su di te. Noi abbiamo avuto questa fortuna di avere persone che ci hanno aiutato tanto, investendo tanto tempo, tanta intelligenza, tante risorse; coinvolgendo tantissime persone. Ovviamente questo non toglie, non cancella, non migliora quello che è stato. Quello che è stato rimane orrendo... e però alla fine, nella goccia di ambra non ci sei più, il passato non è più il padrone della tua vita. Se il passato è quello che domina la tua vita, rende più importanti i morti dei vivi, e toglie tanto anche alle persone vive che ti sono care.

Ornella Favero: Ti ho sentito tante volte Agnese portare la tua testimonianza, ma ci sono sempre delle cose nuove, importanti che ci dici, anche questo discorso sulla vicinanza delle persone che ci hanno fatto del male è veramente importante, ci pensavo mentre ne parlavi, è un po' il senso del nostro lavoro in carcere, noi cerchiamo di accorciare quella distanza che c'è sempre tra quelli dentro, "i cattivi", e noi. Ma che cosa diresti tu ai ragazzi rispetto all'ergastolo, perché è uno dei temi più difficili da spiegare, da spiegare a un ragazzo che sente questi luoghi comuni, e pensa che per chi ha ucciso non c'è una pena che non sia l'ergastolo per equilibrare in qualche modo la sofferenza provocata. La mia domanda è proprio che cosa diresti a dei ragazzi di diciassette, diciotto anni che pensano che una persona che ha ucciso ha fatto qualcosa di troppo brutto, di orrendo, quindi non si merita un'altra vita, un'altra possibilità.

Agnese Moro: Guarda io credo che l'importante è spiegare che non c'è niente che può ripagare quei gesti lì, non c'è nulla che può ripagare quel gesto. La mia soddisfazione, il mio desiderio, la mia

“vittoria” chiamiamola così è che quelle persone che hanno fatto delle cose così brutte capiscano che quelle cose erano brutte per gli altri e per loro. Perché c’è questo aspetto terribile, quando tu uccidi un altro tu per forza lo devi considerare una cosa, altrimenti non ce la fai ad ucciderlo, almeno se non sei arrabbiato, ucciderlo a freddo, lo devi considerare una cosa, e mentre consideri lui una cosa, consideri una cosa anche te stesso, per me la vittoria è che quella persona capisca che ha fatto un gesto che ha ferito gli altri e lui stesso e che la sua vita riprenda come una vita buona. Per me la vittoria è che le vite di queste persone siano delle vite buone, e sono delle vite buone non perché loro sono stati trent’anni in carcere, ma perché mentre stavano dentro quel carcere qualcuno non gli ha detto “Vai a morire nei braccetti della morte, non ti riprenderò mai più”, ma qualcuno l’ha richiamato a se stesso, l’ha chiamato fratello, e l’ha rimproverato perché ha fatto qualcosa che era sbagliato, perché è un uomo e non lo deve fare. Perché qualcuno gli ha detto: “Ti benedico”. Perché qualcuno ha perso del tempo con lui, perché qualcuno gli ha dato fiducia, magari un direttore di carcere gli ha dato fiducia e gli ha detto “Vediamo insieme cosa si può fare”. Sono queste le cose che lo hanno fatto tornare indietro, non è il carcere duro, non è l’isolamento, quello non li fa tornare indietro, li lascia lì come sono, come a me nella goccia d’ambra, come nel braccetto della morte, non esci da lì. Quindi per me la soddisfazione è che la vita è più forte della morte, che anche tante persone che l’hanno negata così profondamente possono ritornare a essere, come forse erano anche in origine, delle brave persone, restano delle persone che hanno delle menti buone, delle belle famiglie, che sono impegnate nel sociale. Se stavi tutta la tua vita in carcere a me che mi tornava? Niente, avevo perso una persona utile alla società. Invece per me è bellissimo che le persone possano tornare indietro, la responsabilità è nostra se loro rimangono come erano, o se loro ritornano ad essere qualche cosa di diverso. Comunque quell’umanità in loro c’è e bisogna aiutarla a ritornare in vita. A me non dà niente se loro stanno lì in carcere e soffrono tutta la vita, io vinco se lui vince, questa è la verità.

Volontaria di Bollate: Io sono volontaria del carcere di Bollate ma da pochissimo tempo perché causa covid il carcere è chiuso e non stanno facendo entrare tutti i volontari. Vi ringrazio tantissimo per questo intervento, in particolar modo la testimonianza di Agnese Moro, che ci ha permesso di entrare ancora di più nel suo vissuto. Mi ha colpito molto la frase forte che ha detto sulla verità Agnese Moro, cioè che la verità alle vittime non basta mai. Allora la domanda spontanea che potrebbe sorgere è: a chi serve questa verità se alla vittima non basta mai? Io penso di essere d’accordo con lei che la verità non ripaga la vittima del danno subito e mi viene un po’ in mente il brano evangelico che diceva che “la verità vi rende liberi”. Ma allora chi rende libero, il carnefice e non la vittima? Mi incuriosisce il suo parere sul tema della verità.

Agnese Moro: La domanda è molto profonda. Io credo che bisogna imparare ad arrendersi alla verità, la verità è utile nella misura in cui a un certo punto ti puoi arrendere al fatto che certe cose sono avvenute in un certo modo, perché quella è la realtà. Ora qui ci aiuta molto la giustizia penale, la sua fase processuale, l’accertamento di alcune cose, è difficile accertare la verità, è sfuggente, però tu ti puoi dare dei limiti, è utile se tu riesci a darti dei limiti e a dire: va bene, è così. Io credo che mio padre sia stato rapito da un gruppo di giovani pieni di buone intenzioni, gli altri poi non avranno fatto quello che dovevano fare, e siccome la responsabilità è delle persone che agiscono, io credo che loro abbiano fatto questo atto, e li mi fermo, e li mi fermo, perché l’unica cosa accertabile è questa, altrimenti comunque non ti fermi più, non vai più a finire da nessuna parte.

La verità ti rende libero nella misura in cui tu accetti che la verità è fatta di tante cose talmente non paragonabili all’effetto che quell’atto ha creato, e in questo secondo me noi dobbiamo molto al diritto penale che ci dice: accertiamo la verità secondo dei limiti, perché noi dobbiamo costruire su cose magari non definitive, non totali, però certe. Nella storia di mio padre alla fine sono stati tutti e non è stato nessuno, ma una persona a un certo punto una mattina si è alzata, ha preso una pistola e gli ha sparato punto, e la responsabilità di quella morte è di quella persona, poi ci sarà la responsabilità dei politici che non hanno fatto niente per salvarlo, ma tutto deve essere riportato alle sue proporzioni, se no sapete che non serve a niente, perché è tutto e non è niente. Un immenso calderone in cui tutto si perde, e alla fine tu rincorri, rincorri e non ti passerà mai. Io vedo le vite di tante persone come me

che si consumano in una ricerca sempre di un'altra verità, che ha il nome dei mandanti, tutte cose che sarà difficile raggiungere, anche perché passano gli anni. Quindi è importante secondo me seguire quello che davvero è possibile trovare, quello che per me è molto importante.

Max Ravanetti: Io conosco Agnese e concordo con Ornella, anch'io l'ho sentita parlare un sacco di volte e ogni volta però è sempre qualcosa di forte, di prezioso, quello che dice. Intanto vi ringrazio, io sono un funzionario della Cgil di Parma e mi trovo in questa situazione perché ho costruito un progetto proprio sull'esperienza del Libro dell'incontro. All'interno della Cgil ho fatto un progetto partendo da quello che è il loro percorso dal titolo "Vivere, non sopravvivere", conosco anche Carla Chiappini che mi ha portato a parlare nella redazione di Ristretti Orizzonti del carcere di Parma e che ringrazio tantissimo, anche proprio per questa opportunità.

Mi fanno molto piacere le parole che ha detto Edoardo Vigna perché credo anche io alla responsabilità dei media rispetto ad alcune questioni, ma mi fa piacere che vengano anche portate esperienze dove ci sono persone come lui che hanno a cuore questo problema.

La domanda che io voglio fare la voglio fare a Marcello Bortolato, perché mi ha colpito molto quando dice che si è calato nella realtà e ha smontato molte convinzioni che aveva; questa è secondo me un po' una chiave, io porto questi percorsi all'interno delle scuole, parlo molto con i ragazzi, sono un non violento e penso che anche il mio ruolo da funzionario oggi sia anche di sensibilizzare molto i ragazzi, che sono poi il futuro, e sono bombardati comunque da stereotipi che vanno assolutamente smontati. Da Marcello Bortolato, che ha detto che ha perso alcune delle convinzioni che aveva, intanto mi piacerebbe sapere come ha fatto, che difficoltà ha avuto e quante persone lui, all'interno del suo ruolo e quindi dell'istituzione, vede che cercano di iniziare questo percorso.

Marcello Bortolato: Io vorrei rispondere a questa domanda ricollegandomi anche in qualche modo alla testimonianza eccezionale di Agnese Moro: non è la prima volta che la sento ma ogni volta si rimane spiazzati non solo dalla sua grande umanità, ma anche dalla sua intelligenza, dal saper avere questo sguardo così profondo e così lungo. Vorrei ricollegarmi alla testimonianza di Agnese per dire proprio che io prima ho fatto il giudice penale, e quindi il giudice del processo, quello che irrogava la pena e però, come dire, mi sentivo anch'io come quell'insetto dentro la goccia di ambra, perché se c'è un luogo dove è difficile prima di tutto immedesimarsi, non solo con l'imputato ma anche e soprattutto con le vittime, quello è proprio il processo penale.

Il processo penale è sicuramente necessario per cercare di avvicinarsi il più possibile a quella verità, quella che noi giuristi chiamiamo la verità processuale, che sicuramente non sarà mai e forse non è mai la verità vera di quello che è successo, però certo lo sforzo viene fatto, ma in esso la vittima oltre a subire quella che si chiama vittimizzazione secondaria, nel partecipare al processo è relegata in un ruolo del tutto marginale, in cui viene vista soltanto come colei che pretende un risarcimento, spesso in termini solamente e vilmente monetari, e quindi difficilmente riesce ad ottenere, come bene ha detto Agnese, giustizia dal processo e dalla verità processuale, spesso del tutto insoddisfacente per lei. Ecco perché, avvicinandomi a un lavoro così diverso quale quello della Sorveglianza, ho toccato con mano lo sforzo di sollecitare i detenuti, e questo Ornella lo sa bene, a quel processo di immedesimazione che porta alla piena consapevolezza di quello che si è fatto e dunque mi sono avvicinato anche al dolore delle vittime.

Agnese Moro ha ben specificato che chiunque commetta un reato, soprattutto un reato di violenza, tratta la vittima come una cosa, perché se la trattasse come un essere umano probabilmente il reato non lo commetterebbe, e quello che si cerca di fare nei processi di rieducazione in carcere, ed è un'opera che spetta anche al magistrato di Sorveglianza, è di cercare di far capire al condannato che esiste una vittima, che esiste appunto una vittima alla quale magari è stata sottratta quella borsetta al cui interno c'era un bene prezioso, magari il più caro ricordo di qualcuno e lui non ci aveva pensato. Lo sforzo è di trascinare il reo in questo processo di immedesimazione che può portare poi a un cambio di passo, e quindi a quella modificazione dei comportamenti che ci potrà assicurare che un domani egli non ricada nella recidiva, sempre dietro l'angolo. Ecco perché attraverso questo

procedimento si arriva poi al futuro del diritto penale: l'ultimo capitolo del libro lo dedichiamo alla giustizia riparativa, proprio perché, forti anche dell'esperienza di cui è stata protagonista Agnese Moro assieme ad altre persone, noi pensiamo possa esistere una risposta alternativa al reato in cui non soltanto i colpevoli si assumono la responsabilità di quello che hanno commesso, cercando di capire quanto male abbiano fatto, ma anche in cui la vittima abbia un ruolo finalmente da protagonista. È solo attraverso la giustizia riparativa che la vittima riesce ad assumere un ruolo non marginale, non un ruolo di sofferenza o di mera testimonianza che invece le viene attribuito dal processo penale così come oggi è costruito. Con questo però vorrei venire anche al tema della verità su cui, devo dire, è difficile dare una risposta esaustiva. Però io penso che se la giustizia riparativa noi la pensiamo come il tentativo di rimarginare una ferita, cioè la ferita che il reato ha provocato nella società, la ferita che ha provocato non solo alle vittime dirette del reato, ma alla collettività che con il reato si tradisce, si viene meno ai doveri di solidarietà, economica, sociale, familiare. Quindi se il tentativo della giustizia riparativa è quello di rimarginare questa ferita, bene, io credo che questa riparazione non possa che passare attraverso un'esperienza di verità. Non a caso noi citiamo nel libro il grande esperimento del Sudafrica: la Commissione che venne istituita da Mandela dopo la fine dell'apartheid, che era volta a riconciliare una società profondamente ferita dai reati provocati dall'odio razziale. Per poter ripartire, come anche diceva Agnese, si deve ricostruire un legame perché tutte le vite sono degne e quindi anche i colpevoli hanno diritto di costruire la loro vita. Ma questa Commissione si chiamava "Per la verità e la riconciliazione" e il suo scopo era sì la riconciliazione, però la riconciliazione non poteva che passare attraverso un processo di verità, che nel caso specifico del Sudafrica significava non solo ammettere la responsabilità per i reati commessi in cambio del perdono dello Stato, ma anche rivelare fatti ancora non conosciuti; soltanto a fronte di questo lo Stato si assumeva la grande responsabilità politica, appunto, di condonare il reato commesso. Io ricordo che quando Mandela uscì dal carcere non disse 'guerra' ma disse 'pace' perché bisognava ricostruire una comunità e proprio attraverso questo processo di pace si poteva arrivare da un lato alla verità, che era il primo passaggio, e poi infine alla riconciliazione.

Comunque il fine della giustizia riparativa, quanto meno la linea tendenziale, è sempre la riconciliazione, che poi non è detto che avvenga, non è obbligatoria, non può essere mai imposta, dev'essere un processo spontaneo che però è il fine verso il quale si dovrebbe tendere.

Io ho sempre fatto il giudice sin dall'inizio con delle profonde convinzioni, soprattutto con una visione totalmente legata alla Costituzione, quindi non posso dire che avessi dei pregiudizi che fossero in antitesi con i principi costituzionali che, per esempio, impongono alla pena un fine rieducativo; ma certo la gabbia del processo penale non mi aveva fatto cogliere alcuni aspetti così complessi della realtà, del reato, del dolore della vittima, e anche tutto il substrato sociale e personale del colpevole. Vedete, se c'è un merito nel lavoro della magistratura di Sorveglianza è quello di avere ad oggetto la persona e non il fatto: se il giudice della cognizione deve accertare la verità di un fatto e decidere la condanna e la pena nei confronti del responsabile, il magistrato di Sorveglianza invece ha come proprio destinatario la persona. Quindi è necessario capire perché il condannato ha commesso il reato mentre il movente del reato spesso nelle sentenze di condanna voi non lo trovate, è una cosa che non interessa, quello che conta soprattutto è la verità del fatto e se di quel fatto è responsabile qualcuno, ma capire il perché quel fatto sia stato commesso non è compito del giudice della cognizione. Quando poi la sentenza diventa definitiva, così come bisogna costruire un percorso di recupero, che vuol dire reinserimento sociale, è necessario anche capire perché quel fatto sia stato commesso ed è anche questo il compito del magistrato di Sorveglianza.

Edoardo Vigna: Volevo aggiungere un paio di considerazioni. Intanto volevo ringraziare di questa occasione per riflettere su questi temi, ed è importante avere ascoltato anche ciò che ha detto Agnese Moro. Io e Marcello abbiamo ripetuto e scritto che cosa è la giustizia riparativa. Ma pensiamo che si tratti di un processo in divenire, che richiede continui approfondimenti, e su cui vale la pena di calarsi nella realtà della riflessione. La giustizia riparativa spesso viene raccontata in termini teorici: noi soprattutto vorremmo che si cominciasse a parlarne più in concreto.

In particolare mi colpiva la riflessione sulla verità. La prima domanda che fanno a me giornalista quando vado nelle scuole, o quando sono alla scuola di giornalismo dove insegno, è proprio: qual è la verità, dov'è la verità? Giornalisticamente la verità è una verità molto minore rispetto a quella appunto con la V maiuscola. Sono i fatti che vengono raccontati, pezzettino per pezzettino, ogni giorno. È interessante che nel codice deontologico di Le Monde c'è proprio questa definizione: la verità, finché è possibile definirla, metterla a fuoco, è una verità in divenire. Nei giornali è una verità in continuo movimento. Ecco, secondo me è interessante questo aspetto: una verità più calata nella realtà, non deve essere la verità in assoluto, ma una verità che tiene conto di tutti gli elementi che probabilmente hanno portato a comporre un determinato evento. Ed è quella verità che potrebbe essere utile alla miglior definizione della giustizia riparativa.